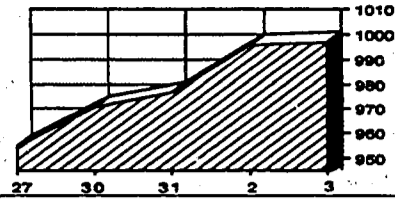
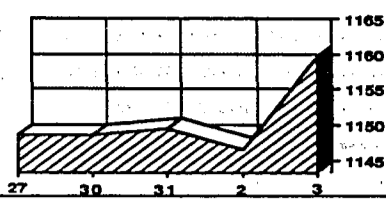


**Borsa
I Mib
della
settimana**



**Dollaro
Sulla lira
nella
settimana**



ECONOMIA & LAVORO

Secondo uno studio di Bnl l'esposizione verso gli altri paesi supererà nel 1992 i 180.000 miliardi collocandoci al terzo posto di questa poco appetibile classifica

Da noi il denaro è merce rara e costosa: gli operatori se lo procurano oltre frontiera. Le gravi responsabilità del debito pubblico. Politica monetaria sempre più condizionata

Esplode l'indebitamento con l'estero

L'Italia si avvia a superare persino Messico e Brasile

Siamo terzi, ma nella classifica sbagliata: è la posizione che secondo uno studio di Bnl spetta all'Italia qualora si prenda in considerazione il debito con l'estero. Un fenomeno nuovo per il nostro paese, ma nel quale ci si è buttati a capofitto: nel 1992 raggiungeremo i 180.000 miliardi superando persino debitori incalliti come Messico e Brasile. Le responsabilità del forte indebitamento statale.

Reporto di previsioni monetarie per il 1992 a cura Centro Studi della Banca Nazionale del Lavoro. L'indebitamento con l'estero è per l'Italia un fenomeno abbastanza recente; tuttavia, esso ha conosciuto una rapida svolta negli ultimissimi anni, in particolare da quando nel maggio del 1990 sono stati liberalizzati i movimenti di capitale. Il ritmo di crescita è impressionante: fra l'87 ed il '90 il nostro debito con l'estero è passato da 51.000 a 126.000 miliardi di lire con un'accelerazione sensibile soprattutto nell'ultimo periodo. In termini di prodotto interno lordo l'indebitamento è salito dal 7,7% di fine 1989 al 9,6% di fine 1990 con una crescita annua del 36%.

Se agli inizi degli anni '80 il fenomeno del debito estero era praticamente sconosciuto, nel 1989 eravamo già saliti al decimo posto tra i paesi debitori. La tendenza a chiedere capitali agli altri paesi per i nostri consumi ed i nostri investimenti non sembra formarsi ancora. Secondo lo studio della Bnl infatti al termine di quest'anno la nostra esposizione estera salirà a 180.000 miliardi di lire collocandoci al terzo posto tra i paesi indebitati facendoci scavalcare debitori incalliti come Messico e Brasile. Il pessimismo della previsione trova nelle ultime cifre ufficiali della bilancia dei pagamenti: i 3.757 miliardi di disavanzo di novembre hanno portato a 152.060 miliardi l'indebitamento netto verso l'estero.

Secondo lo studio della Bnl, nel 1992 l'Italia registrerà un deficit corrente con l'estero di 25.000 miliardi e chiederà in prestito lo 0,7% del risparmio mondiale. Sui mercati finanziari internazionali i residenti italiani raccolgono ormai tra il 6,5% ed il 7% dei fondi disponibili (1990-91) rispetto al 4,5% del 1989 e al 3,3% del 1988. La

raccolta avviene per il 46% attraverso i sindacati bancari ed il 45% con l'emissione di obbligazioni. Il 28% dei nostri creditori a fine 1990 era rappresentato da organismi ed enti pubblici stranieri, il 72% da creditori privati.

Interessante analizzare la composizione del debito: i tre quarti dell'esposizione nazionale va attribuita al settore pri-

mo, il resto a quello pubblico. Si tratta di una conferma della tendenza dell'imprenditoria italiana (in particolare grande industria e grande finanza) ad appoggiarsi all'estero di quel denaro che in Italia è merce sempre più rara e costosa. Ciò per la concorrenza dello Stato che tenendo alto il livello di remunerazione dei suoi titoli drena risparmio: all'interno, ma anche all'estero con le emissioni «Repubblica italiana» che con sempre maggior frequenza vengono collocate sui mercati internazionali. Del resto, attratti dagli alti tassi esistenti in Italia, i capitali stranieri non disdegnano di attraversare le nostre frontiere: nei primi 11 mesi del 1991 l'afflusso dei capitali bancari ha registrato un saldo di 38.030 miliardi contro i 17.801 del 1990. Se ciò consente di coprire le esigenze del debito pubblico e della domanda privata, la crescente sostituzione di debito interno con debito estero determina anche una corrispondente uscita di risorse nazionali sotto forma di interessi remunerati. E, soprattutto, lega le mani all'autonomia della politica monetaria italiana: sempre meno protagonisti dei mercati internazionali nello spirito di Maastricht, sempre più subisce passiva di decisioni e condizionamenti che vengono stabiliti altrove.

Il ministro del Tesoro Guido Carli



Il ministro del Tesoro Guido Carli

detenuti daranno il loro contributo al risanamento delle scassate finanze pubbliche: dai «proventi di lavorazione» delle carceri giudiziarie arriverà un miliardo per le casse del tesoro. Un altro miliardo deriverà dai diritti di certificazione dei pesi e delle misure, del saggio e del marchio dei metalli preziosi, di taratura sulle sostanze ed i preparati radioattivi.

Confidando nella propensione alla frode di qualche figlio di Diana, lo Stato prevede di incassare 30 milioni vendendo gli oggetti sequestrati ai cacciatori che violano le regole venatorie, mentre ben 30 miliardi sono iscritti fra le entrate del tesoro per la vendita di oggetti fuori uso, peccato che manchino gli indirizzi dei rigattieri preferiti da Carli. Anche i

Quali sono le strategie adottate dai dirigenti d'azienda statunitensi per far fronte alla recessione economica? Ha tentato di rispondere a questa domanda un nuovo sondaggio, pubblicato ieri dal «New York Times», tra i responsabili delle principali società operanti in sei settori chiave dell'economia Usa: immobiliare, della grande distribuzione, bancario, assicurativo, del turismo e dell'auto. I dirigenti Usa non nutrono soverchie illusioni: nessuna delle strategie adottate in tutta fretta in questi mesi servirà a risolvere i problemi di lungo periodo delle aziende.

E negli Usa pessimistico sondaggio sulle industrie

Olivetti, si temono ulteriori tagli

3000 ulteriori esuberanti; secondo altre, i tagli potrebbero interessare addirittura 5000 lavoratori. Si parla anche di stabilimenti prossimi alla chiusura, come per esempio quelli di Crema e Pozzuoli. Parte dell'attività di quest'ultimo verrebbe trasferita a Marcelline e a Scarmagno in provincia di Ivrea. Anche alcune realtà produttive del Nord, come S. Bernardo nel Canavese, sarebbero interessate a riduzioni d'organico, soprattutto nel settore degli impiegati e degli amministrativi.

FRANCO BRIZZO

Germania, dopo i tassi alti in agguato la recessione

La locomotiva tedesca non corre più. Sotto il peso di alti tassi di interesse, di una forte imposizione fiscale, di rivendicazioni salariali a due cifre e di un deficit pubblico di dimensioni inusuali per il virtuoso standard tedesco, l'economia in Germania inizia a sentire l'affanno, anche se pochi a Bonn e a Francoforte parlano apertamente di recessione. A questo risultato approda, dopo un'ampia inchiesta pubblicata ieri nell'«edizione europea» del «Wall Street Journal», Negli ambienti ufficiali del governo - scrive il giornale - si preferisce parlare di «stabilizzazione dopo una fase di forte crescita nel 1991» e nel suo rapporto mensile la Bundesbank ammette un «raffermamento, ma senza tendenze recessive».

La Germania ha cessato da tempo di essere la locomotiva d'Europa? ha commentato Dieter Wermuth, economista della Manufacturer Hanover. «Siamo già in mezzo ad una recessione» ha commentato Norbert Walter, capo economista della Deutsche Bank.

Gli spiccioli del bilancio statale: entrate da 500mila lire in su E anche i cacciatori di frodo daranno una mano a Carli

Lo Stato non disdegna gli spiccioli. Nel bilancio di previsione per il 1992, accanto alle stime imponenti quanto incerte delle entrate derivanti dalle privatizzazioni (15mila miliardi), o dai condono (10mila) se ne trovano tantissime di importo quasi insignificante: dalle 500mila lire che il porto di Genova verserà per il servizio antincendi, ai 30 milioni dei fucili sequestrati ai cacciatori e messi all'asta.

(come nel caso dei 15mila miliardi di proventi previsti dalle privatizzazioni), sono numerosissime infatti le voci di questo tipo che prevedono incassi di somme minime, praticamente insignificanti per il bilancio di uno Stato. E per la verità alcune, le più modeste, faticherebbero a suscitare interesse persino per i bilanci di molte famiglie italiane. È il caso dei «ricuperi» (scritto così, con una scivolata dal burocratese al romanesco - ndr), rimborsi e contributi che il consorzio autonomo del porto di Genova verserà quest'anno al tesoro «in dipendenza dell'istituzione del servizio antincendi nei porti».

banche dovranno versare in sede di chiusura quinquennale delle procedure di liquidazione delle cooperative.

È così, agli austeri contabili dell'amministrazione - non sfugge nulla, registrano anche la più piccola fonte di entrata con un'accuratezza che sfiora la pignoleria. Ad esempio, ministero per ministero sono indicate le somme che verranno rimosse da coloro che stipulano contratti con la amministrazione pubblica per «spese di copia, stampa, carta bollata». In tutto questa attività di copiatura renderà all'erario quasi nove miliardi di lire. Le voci di entrata curiose sono numerosissime, ovviamente. E qualcuna ha un profumo di stallatico, come i sei milioni di lire ogni anno iscritti in bilancio per concessioni, affitti e contravvenzioni dei trattori dei tavoliere di Puglia. Tra le entrate pic-

Il Giappone frena la corsa. In Italia si compra ancora, ma soprattutto vetture straniere. Disamore per l'auto nel Sol Levante. Crollano le vendite: -8,5% a dicembre

Che il mercato mondiale dell'auto andasse male si sapeva: la novità è che la crisi riguarda anche il Giappone, che ha chiuso il '91 con un -3,9% di vendite sul mercato nazionale, divenuto addirittura un -8,5% in dicembre. Unica eccezione la Germania, che grazie alla riunificazione ha assorbito un +38,1. L'Italia, scesa soltanto di un 1%, è salita al quarto posto mondiale battendo anche la Francia.

(-1,7%), mentre altri, Mitsubishi e Suzuki, sono riusciti a marciare in controtendenza, con incrementi rispettivi del 12,6% e del 18,6%.

Naturalmente la situazione giapponese non è quella più grave: molto peggio stanno le grandi aziende americane, che in un anno hanno perduto vendite per un milione e mezzo di pezzi, seguite da quelle britanniche. Nel Regno Unito la flessione è stata di quasi mezzo milione di vetture in meno, rispetto a un parco vendite complessivo di due milioni del 1990. Seguono la Francia, che ha perso circa il 12% su 2 milioni 140 mila auto del '90, un calo pagato in primo luogo dalla Renault (-15,5%), e la Spagna, che ha visto interrotto il boom degli ultimi anni da un secco -10,6%.

Tutto sommato, a parte l'eccezione tedesca di cui diremo, chi sta meno peggio, tra i grandi mercati, è quello italiano. Grazie a una flessione contenutissima, dell'1%, il nostro mercato si è portato in quarta posizione mondiale dietro Stati Uniti, Giappone e Germania con 2 milioni 181.000 auto vendute, anche se, com'è noto, le perdite del gruppo Fiat sono state molto superiori e sono state rimpiazzate da un aumento delle importazioni.

STEFANO RIQHI RIVA

■ MILANO. Incredibile ma vero: anche i giapponesi fanno fatica a vendere automobili. Il dato, un calo dell'8,5% in dicembre su base annua, riguarda il mercato interno nipponico. E non si tratta di una semplice pausa, perché anche le cifre complessive del 1991 riflettono l'andamento negativo, con un totale di 5 milioni 745 mila pezzi venduti: un 3,9% in meno rispetto al '90. Era dal 1981, quando la flessione fu del 2,6%, che non accadeva un

fenomeno simile. E anche per il 1992 gli esperti prevedono un trend negativo.

Interessante notare che la crisi riguarda quasi soltanto le piccole vetture, la cui vendita sarebbe compromessa dalle incertezze sulle prospettive economiche nazionali, mentre continua a tirare la domanda di auto di lusso. Quanto ai risultati delle singole marche, la crisi riguarda soprattutto grandi costruttori come Toyota (-5,9%), Nissan (-4,2%) e Hon-

dai, che grazie ai risultati disastrosi dei tre giganti Usa, General Motors, Ford e Chrysler, i peggiori dal 1983. Ciononostante, nel generale boom di Wall Street, anche i loro titoli sono balzati in alto, con percentuali incredibili di incremento come il 37% della Chrysler dal 20 dicembre ad oggi.

Un nuovo «virus» infetta i computer attraverso programmi clandestini «Europa 1992», la peste del chip. La diffondono i pirati informatici

DARIO VENEZONI

■ MILANO. Si chiama «Europa 1992» l'ultimo spauracchio dei pirati informatici: è un «virus» destinato a colpire duro, specie con l'inizio del nuovo anno. Alla riapertura degli uffici dopo la pausa invernale se ne vedranno delle belle, c'è da giurarsi. I più esposti al contagio, naturalmente, sono i duplicatori incalliti di programmi per personal computer, pirati che causano, secondo le stime delle case produttrici di software, un danno di circa 5.000 miliardi di lire in mancati introiti ogni anno.

Il «virus» informatico Europa 1992 è così chiamato perché si attiva quando in un qualsiasi contesto si scrive sul computer «infetto» quelle due fatidiche parole: Europa 1992. Il virus scatta inesorabile fino a rendere del tutto inutilizzabile il computer.

Chi abbia perfidamente introdotto questo «virus» nel primo dischetto copiato per il personal dell'amico probabilmente non lo sapremo mai. Di certo sono già decine i casi segnalati dai suoi devastanti effetti a scoppio ritardato. E con l'inizio del 1992 e l'approssimarsi della data di avvio del mercato unico europeo, dicono gli esperti della materia, le percentuali di rischio di innalzamento paurosamente.

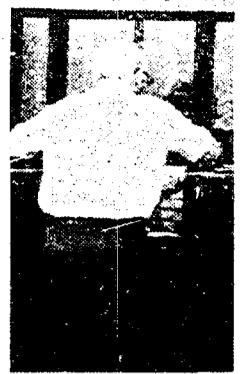
Il numero dei dischetti contenenti programmi (duplicati abusivamente) - contaminati dal virus è incalcolabile. Ogni anno sono decine di migliaia i programmi copiati senza autorizzazione. Ognuno può a sua volta fare delle copie di programmi pirata e diffonderli tra i propri conoscenti, per amicizia o per lucro. È una specie di catena di Sant'Antonio alla quale le case produttrici di software cercano di opporsi

con risultati davvero modesti. In Italia una legge che tuteli i diritti d'autore degli ideatori di programmi informatici ancora non c'è. E nonostante le diffide, i pirati informatici continuano a proliferare in maniera pressoché indisturbata propria attività. In Europa, secondo una stima della Spa, l'associazione degli editori di software, nel solo 1990 il danno, come si è detto, è stato di circa 5.000 miliardi di lire, 393 dei quali nel nostro paese.

A fare la parte del leone nel continente è l'accoppiata Germania-Austria, con programmi copiati per ben 1278 miliardi. La diffusione del personal computer nell'ex Germania Est, a quanto sembra, è alimentata soprattutto da una montagna di dischetti pirata.

I dirigenti della Spa hanno comparato le vendite di personal computer con quella dei programmi, ipotizzando una media di utilizzo di 3 programmi per il pc IBM (diffusi soprattutto in ambiente aziendale) e di 5 per i Macintosh della Apple (utilizzati soprattutto in ambiente universitario). In Italia, per fare solo un esempio a noi vicino, si vendono di gran lunga più computer che programmi, a dimostrazione del fatto inequivocabile che molti pc in circolazione utilizzano esclusivamente programmi copiati abusivamente.

Si tratta di stime oltretutto sottostimate, che non tengono conto dei programmi destinati anche ai computer «vecchi». L'offensiva dei produttori di software, che sono giunti a minacciare una denuncia anche contro grandi gruppi industriali, rei di utilizzare nei propri uffici programmi pirata, ha consentito il conseguimento di qualche successo: almeno le organizzazioni più importanti oggi i programmi li comprano. Per tutti gli altri, copiatori invertebrati, rimane la minaccia di «Europa 1992».



Grandi fidi, Cariplo prima ma Italia ultima in Europa

La Cariplo è la banca italiana con le maggiori capacità di concedere «grandi fidi», ma in confronto ai partner europei l'Istituto di Roberto Mazzotta figura solo al tredicesimo posto in un settore dove, se venisse applicata l'ultima proposta di direttiva Cee, nessun gruppo di credito in Italia potrebbe affidare più di 2000 miliardi a un singolo, grande, cliente. La speciale classifica, che vede la Cariplo seguita da S. Paolo, Comit, Bnl e Imi, è stata pubblicata sul numero di dicembre di «Quaderni della ricerca» della Bnl.

Consob, partiti ancora divisi. Il Pds: subito il ricambio

Continua il braccio di ferro all'interno della maggioranza sul rinnovo delle cariche al vertice Consob. A tre giorni dalla scadenza dei mandati, i partiti di governo sono ancora divisi tra chi vuole la prorogazione degli attuali organi e chi spinge per nuove nomine. L'impressione è che anche questa settimana possa trascorrere senza alcuna decisione. Il toto-nomine ha finora scomodato personaggi di rilievo: dai due vicedirettori generali della Banca d'Italia, Antonio Fazio e Tommaso Padoa-Schioppa, all'ex ministro per le riforme istituzionali ed ex presidente di Mediobanca, Antonio Maccanico. Secondo indiscrezioni, potrebbe, comunque, essere il vertice di maggioranza, che dovrebbe tenersi a metà gennaio, a mettere fine alla teleselezione. A meno che lo controllo non venga rimandato a dopo le elezioni e non si opti per la prorogazione. In una dichiarazione, il responsabile del settore credito del Pds, Angelo De Mattia, insiste «per un rinnovo immediato dell'organismo, con uomini di prestigio autorevoli e indipendenti dai partiti e dai gruppi economici». Il governo - prosegue De Mattia - deve dire cosa intendesse fare perché una Consob di prorogazione non serve a nessuno».

Germania, dopo i tassi alti in agguato la recessione

La locomotiva tedesca non corre più. Sotto il peso di alti tassi di interesse, di una forte imposizione fiscale, di rivendicazioni salariali a due cifre e di un deficit pubblico di dimensioni inusuali per il virtuoso standard tedesco, l'economia in Germania inizia a sentire l'affanno, anche se pochi a Bonn e a Francoforte parlano apertamente di recessione. A questo risultato approda, dopo un'ampia inchiesta pubblicata ieri nell'«edizione europea» del «Wall Street Journal», Negli ambienti ufficiali del governo - scrive il giornale - si preferisce parlare di «stabilizzazione dopo una fase di forte crescita nel 1991» e nel suo rapporto mensile la Bundesbank ammette un «raffermamento, ma senza tendenze recessive».

E negli Usa pessimistico sondaggio sulle industrie

Quali sono le strategie adottate dai dirigenti d'azienda statunitensi per far fronte alla recessione economica? Ha tentato di rispondere a questa domanda un nuovo sondaggio, pubblicato ieri dal «New York Times», tra i responsabili delle principali società operanti in sei settori chiave dell'economia Usa: immobiliare, della grande distribuzione, bancario, assicurativo, del turismo e dell'auto. I dirigenti Usa non nutrono soverchie illusioni: nessuna delle strategie adottate in tutta fretta in questi mesi servirà a risolvere i problemi di lungo periodo delle aziende.

Olivetti, si temono ulteriori tagli

3000 ulteriori esuberanti; secondo altre, i tagli potrebbero interessare addirittura 5000 lavoratori. Si parla anche di stabilimenti prossimi alla chiusura, come per esempio quelli di Crema e Pozzuoli. Parte dell'attività di quest'ultimo verrebbe trasferita a Marcelline e a Scarmagno in provincia di Ivrea. Anche alcune realtà produttive del Nord, come S. Bernardo nel Canavese, sarebbero interessate a riduzioni d'organico, soprattutto nel settore degli impiegati e degli amministrativi.

FRANCO BRIZZO